

Regolazione dello sviluppo nel contesto della “mondializzazione”

di Gérarde de Bernis

Le forme attuali della mondializzazione sono inseparabili dallo sviluppo della crisi attuale del capitalismo. I suoi effetti sono distruttivi e richiedono la realizzazione di nuove procedure sociali di regolazione e di politiche di sviluppo. Il grado di “deterioramento” che colpisce già una larga parte dell’economia mondiale rischia di mettere fuori portata tale obiettivo, per cui è importante esaminare gli spazi di libertà aperti e da aprire.

Tra le parole tanto diffuse quanto ambigue – o forse diffuse perché ambigue? – il termine “mondializzazione” occupa un posto eminente: se gli diamo un contenuto puramente empirico, essa è un processo incompiuto, che non si sa bene dove conduca; se gli diamo un contenuto normativo, essa è un obiettivo, l’ideale del liberismo assoluto verso cui bisogna tendere; il processo non è ancora giunto a termine, l’ideale non si è ancora realizzato: forse essa è solo una temibile illusione, una trappola per i più deboli?

Comunque sia, la mondializzazione riveste due aspetti. Da un lato, evoca una dinamica strutturale – ogni nazione si apre alle altre (processo, obiettivo, trappola?) – che la “globalizzazione finanziaria” rinforza imponendo ad ogni governo delle regole precise; mondializzazione e globalizzazione finanziaria sono due punti di vista sullo stesso fenomeno reale. Dall’altro lato, la mondializzazione rafforza considerevolmente quella che Furtado e Prebisch, alla CEPAL, negli anni Cinquanta, chiamavano la “relazione centro-periferia”: lo statuto di “colonia” non riguarda più che un piccolo numero di spazi di dimensioni fisiche limitate, i vecchi colonizzatori hanno perso una parte del loro potere sulle loro vecchie colonie, ma il “centro” – il mondo sviluppato – regna sovrano più forte che mai sulla “periferia”, nella più totale indifferenza nei confronti dell’indipendenza politica dei paesi che la costituiscono.

Resta da capire come interpretare la mondializzazione nel quadro della dinamica storica del capitalismo. Essa coincide con lo sviluppo della sua crisi attuale, la più lunga e la più profonda da quando, verso la metà del XIX secolo, l’industria ha cominciato a prescrivere il ritmo della sua attività. Il capitalismo ha ben trovato una via d’uscita alle precedenti crisi del modo di regolazione (1866-1896, 1919-1945), ma questo non prova che la crisi attuale conoscerà la stessa sorte: la storia impartisce degli insegnamenti, non è la ruota che gira, riproducendo meccanicamente delle situazioni identiche, come si immagina implicitamente nell’interpretare in termini di cicli quasi regolari l’alternanza di fasi di stabilità relativa e di crescita piuttosto regolare, regolate da procedure sociali efficaci, e di fasi di instabilità, di incertezza, di crescita molto irregolare o di depressione, in cui si cerca un nuovo “ordine” del capitalismo, attraverso nuove procedure sociali di regolazione, adattate al nuovo stato delle strutture del capitalismo.

Valery è oggi più che mai citato: “le civiltà sono mortali”. Si parla di “rivoluzione dell’informazione”, la civilizzazione avvenire si qualifica: “dell’immateriale”, “post-industriale”, “dei servizi”; si parla pure della “fine della produzione”, concetto che evita

di essere assurdo solo se si assimila, con un riduzionismo eccessivo, industriale e manifatturiero. Non è un caso che molti libri recenti ritornino sulla “fine dell’Impero Romano”, una delle più profonde crisi dell’Occidente – che fu assassinio, decadenza, metamorfosi – ma pure la levatrice, attraverso immense e lunghe sofferenze, di una nuova società. I contemporanei di ogni crisi del modo di regolazione sono sempre nell’incertezza totale per quanto riguarda il tempo, i mezzi, se non addirittura l’eventualità di una via d’uscita alla crisi¹; sono i nostri interrogativi odierni. Qui non cerchiamo né di misurare un grado di gravità, né di predire l’avvenire del capitalismo ad un termine molto lungo; ci domandiamo su un termine più ravvicinato, se delle nuove procedure sociali di regolazione, e la realizzazione di una politica di sviluppo, possano emergere dalla mondializzazione, nel quadro della quale il “deterioramento” che colpisce già una larga parte dell’economia mondiale continua ad approfondirsi. Riprendiamo il processo di “mondializzazione” (I), precisiamo i suoi effetti distruttivi (II), per concludere individuando alcuni spazi di libertà forse ancora aperti (o da aprire).

I. IL PROCESSO DI “MONDIALIZZAZIONE”

Analizzare le grandi crisi del capitalismo industriale come “crisi del modo di regolazione” equivale a dire che ciascuna di esse è, per sua natura, analoga alle altre – reazione alla diminuzione del saggio di profitto, ricerca di un nuovo ordine del capitalismo – e, nella sua forma concreta, specifica, la crisi di un determinato modo di regolazione. La mondializzazione caratterizza la crisi di quel modo di regolazione che assegnava agli Stati un ruolo essenziale, essa è soprattutto la messa in discussione degli Stati nazionali². Questa trasformazione strutturale ha la sua origine nell’abbondanza di liquidità generata dai deficit americani permanenti da 30 anni (1), che permette l’indebitamento del Terzo Mondo³, prima di sfociare nella “crisi del debito” che accelera bruscamente il processo di mondializzazione (2).

1. All’origine, i deficit gemelli americani⁴

La diminuzione del saggio di profitto americano, verso il 1965⁵, dà il segnale; il capitale americano reagisce attraverso l’investimento diretto estero, in primo luogo in Europa;

¹ Coomans G., *Perceptions et théorisations de la crise dans les milieux d’affaires en Belgique, 1930-1936*, tesi di dottorato, Bruxelles, 1984. Se si cambiano i nomi (persone, luoghi), si fa l’analisi della crisi attuale in Francia.

² L’imperialismo degli anni a cavallo del Novecento non ha bisogno dello Stato, la crisi degli anni 1920-1930 definisce lo Stato moderno.

³ Il termine “Terzo Mondo” è ambiguo; accettabile quando i paesi che designava parlavano una stessa voce; non lo è più quando, divisi tra loro, non dispongono più di istituzioni (Gruppo dei 77, Movimento dei Paesi non-allineati), non hanno più un leader, e infine non parlano più. Allora che parola scegliere? Non volendo utilizzare il termine “sotto-sviluppo”, prendo l’espressione Sud e Nord: un termine di geografia non è un concetto, ma non ho ancora trovato una soluzione migliore.

⁴ Si definisce in tal modo il deficit della bilancia estera e il disavanzo di bilancio. Questi sono legati (da cui l’aggettivo “gemelli”). Tuttavia in questo contesto parlerò solo del deficit estero, anche se non può essere dissociato da quello di bilancio.

⁵ L’emisfero Sud è saturo di capitale americano poiché il salario non permette il riacquisto del prodotto.

può farlo, nonostante le difficoltà della bilancia americana (il vantaggio tecnologico sull'Europa si riduce e la guerra in Vietnam costa), poiché il mondo intero accetta di essere pagato in dollari, nonostante sia un falso pagamento⁶. La Francia chiama l'IDE americano per modernizzare la sua industria; detenendo dei dollari, nel 1966, chiede agli Stati Uniti di scambiarli con l'oro, secondo il loro impegno preso al FMI⁷. Dopo lunghe negoziazioni, cedono (1967) ma affermano che non lo faranno più per nessuno; il sistema di Bretton Woods ha fine⁸. Lo squilibrio della bilancia americana porta con sé quello degli altri paesi, l'abbondanza dei regolamenti monetari, e la crescita rapida della massa delle euro-divise: le banche che le detengono le fanno circolare da un paese all'altro per beneficiare dei differenziali di interesse e dei premi di cambio, creando delle tensioni sui cambi, che i governi interessati cercano di calmare lasciando fluttuare la loro moneta (marco, yen, franco svizzero), rivalutandola poi al di fuori di ogni accordo preliminare con il FMI⁹. Siamo passati discretamente dai cambi fissi (a aggiustabili) ai cambi flessibili¹⁰. La massa delle euro-divise giocherà un ruolo decisivo nel decennio degli anni Settanta¹¹.

Ne derivano tre concatenazioni di eventi, che interagiscono strettamente, appesantendo sempre più il clima di deflazione man mano che il decennio avanza:

- l'abbondanza di liquidità e l'inflazione che essa crea – provocando tassi reali di interesse molto deboli –, facilitano l'indebitamento delle imprese, per modernizzarsi di fronte alla concorrenza straniera e/o guadagnare delle parti di mercato all'estero¹²; però questi investimenti e la concorrenza fanno fallire delle imprese meno dinamiche per cui la disoccupazione continua ad aumentare;
- per salvare il profitto, le imprese domandano allo Stato di aiutarle ad esportare o ad investire dove il costo della manodopera è debole; anche a costo di vendere il prodotto sullo spazio nazionale vogliono delle sovvenzioni, e ricordano l'urgenza di liberalizzare gli scambi; nulla di tutto questo fa ridurre la disoccupazione o incrementare gli sbocchi delle imprese;
- la preoccupazione primaria delle istituzioni finanziarie è di “attivare” le liquidità per ritirare degli interessi; l'incremento del prezzo del petrolio¹³ è una buona occasione; ma ben presto i paesi produttori devono riciclare queste liquidità – divenute petro-dollari in

⁶ Non si regola un debito emettendo un “riconoscimento di debito” (ovvero quello che è un dollaro fuori dagli Stati Uniti).

⁷ Attraverso una lettera al FMI (1947), il Segretario di Stato americano impegna il suo paese non a difendere il tasso di cambio del dollaro, ma a rimborsare in oro (a 35 dollari l'oncia) ogni dollaro presentato: il principio “dollar is good as gold” è garantito.

⁸ Il dollaro non è più infatti “as good as gold”.

⁹ Questa negoziazione preliminare era un elemento statutario del FMI. Esso non ha mai contestato le rivalutazioni di fatto.

¹⁰ Le decisioni ufficiali (Smithoniane e altre) del 1971 e 1973 non faranno che sanzionare queste decisioni di fatto.

¹¹ Secondo Morgan Guarantee Trust, le eurodivise rappresentavano (in dimensioni lorde) 50 miliardi di dollari nel 1969, 1.235 nel 1979, 4.561 nel 1989 (70-80 % in euro-dollari, poco meno della massa monetaria americana).

¹² Il Piano sostituisce alla coerenza nazionale l'idea di adattamento all'esterno (ridispiegamento del capitale, segmenti di mercato in espansione) di tipo mercantile: Mill, Marx, dopo Ricardo, fanno dello scambio il mezzo di profitto nelle crisi.

¹³ Tale incremento era impossibile senza queste liquidità: prima di acquistare il petrolio, bisogna acquistare i dollari per pagarlo.

seguito al cambiamento di proprietari nel sistema finanziario occidentale –, e quest'ultimo si ritrova con la sua preoccupazione iniziale.

2. Indebitamento, “crisi del debito”, accelerazione della mondializzazione

L'indebitamento del Terzo Mondo permette di valorizzare le liquidità e limitare le tensioni deflazionistiche allargando gli sbocchi; la crisi del debito (1982) (a) chiude le possibilità di attivarle nell'economia produttiva e spinge i detentori a piazzarle sui mercati finanziari (b).

a) La “crisi del debito”

Gli obiettivi degli Stati del Nord (stabilizzare la disoccupazione), delle istituzioni finanziarie (attivare le liquidità), delle imprese (vendere) convergono: indebitare i consumatori potenziali per allargare gli sbocchi. A questo punto, Stati, imprese e consumatori del Nord sono tutti indebitati, non resta che (ma resta) il Terzo mondo: il suo indebitamento è ancora limitato, i suoi bisogni enormi. L'alleanza allora si crea nel Nord tra imprese, banche e Stati, per fare il massimo di prestiti ai paesi del Terzo Mondo (o dell'Est) in contropartita dell'acquisto di beni. Il risultato diretto è che, verso la fine del decennio, l'aumento della disoccupazione rallenta al Nord, e il Terzo Mondo conosce dei reali progressi, nell'educazione, nella sanità, addirittura nella produzione. Ma il Rapporto Brandt del 1979 mostrava chiaramente che lasciandosi indebitare ¹⁴ dal Nord per finanziare questi progressi, il Terzo Mondo si era rinchiuso in una contraddizione, prevedibile ¹⁵, che avrebbe ipotecato la sua libertà per un periodo molto lungo. I termini di grazia si esauriscono, le prime scadenze arrivano, più pesanti del previsto ¹⁶ e i paesi indebitati devono dunque esportare di più: sono in molti a doverlo fare nello stesso tempo e i prezzi si abbassano; più diminuiscono, più bisogna vendere: tra il 1980 e il 1987 il potere di acquisto delle esportazioni del Terzo Mondo cade del 33%¹⁷. Nel luglio del 1982, il Messico si

¹⁴ Questa espressione ha un senso preciso. Il Terzo Mondo, uscendo dalla colonizzazione, aveva dei bisogni enormi da soddisfare; i suoi dirigenti non hanno chiesto l'elemosina presso le istituzioni finanziarie e i dirigenti del Nord; sono questi ultimi che, andando incessantemente al Sud, proponevano dei prestiti a condizioni molto favorevoli che in seguito non sono state mantenute.

¹⁵ Questo è stato scritto in tempo utile: un debito in moneta convertibile non può essere pagato che con una valuta convertibile, un paese indebitato del Sud ne dispone – per trasferirla al suo creditore – solo se vende al Nord e con un avanzo nei suoi scambi col Nord. Affinché il debito sia pagato, era dunque necessario che il Nord mettesse in deficit la sua bilancia con il Sud; questa condizione era due volte in contraddizione con le ragioni che hanno spinto il Nord a indebitare il Sud: il Nord voleva vendere al Sud per allargare i suoi sbocchi, e non acquistare dal Sud creando così dei concorrenti ai suoi propri prodotti; non essendo i settori industriali sottoposti alla concorrenza dei prodotti del Sud quelli che hanno beneficiato dell'indebitamento del Sud, si sarebbero rifiutati di acquistarli; si sa che il protezionismo del Nord si è rinforzato all'indomani della crisi del debito nel 1982.

¹⁶ Alla fine del 1979, gli Stati Uniti rialzano fortemente il tasso di interesse, da cui l'incremento brutale del tasso di cambio del dollaro; il debito del Terzo Mondo è in gran parte a tasso di interesse variabile, e denominato in dollari (*cf.* n. 12).

¹⁷ *Cf.* UNCTAD. Questo fu un elemento non trascurabile, ma non detto, della disinflazione nei paesi del Nord.

dichiara incapace di onorare le sue scadenze; numerosi paesi lo seguono: *la crisi del debito accelera bruscamente la mondializzazione*.

Il debito del Terzo Mondo è una macchina infernale, debito perpetuo¹⁸, usura¹⁹. Siamo arrivati a ricadenzarlo su 30 anni; per quasi una generazione, questi popoli si vedranno prendere dagli usurai il surplus dovuto al loro lavoro invece di poterlo accumulare per migliorare le loro sorti²⁰.

I creditori pubblici (Club di Parigi) sanno dal 1982 che il debito non potrà essere pagato. Utilizzano questo mezzo di pressione²¹ per imporre ai debitori gli imperativi della mondializzazione, facendo del FMI il controllore principale della gestione del debito, grazie a due articoli del suo statuto: la modalità di votazione al suo interno dà tutto il potere ai paesi del Nord; egli è giudice e parte per controllare l'esecuzione degli accordi stabiliti con un paese nel quadro della "condizionalità". Dotato di questo potere²², il FMI ha imposto le quattro esigenze dei paesi del Nord (le leggi della mondializzazione): aprirsi all'importazione e agli IDE; promuovere l'esportazione (riorientare la produzione) per pagare il debito; equilibrare il bilancio (ridurre salari, investimenti, sovvenzioni al consumo); privatizzare quello che è pubblico²³. Ritorneremo sull'altro aspetto del problema, il pagamento in valuta convertibile.

b) *L'estensione dei mercati finanziari*

Negli anni Ottanta, una successione di riforme analoghe in ogni *paese avanzato* ha aperto gli uni agli altri i mercati finanziari. Le banche che detenevano dei titoli di credito sul Terzo Mondo li gestivano giocando allo stesso tempo sul loro bilancio e il loro conto di operazioni, sia per ricavarne dei profitti che per accrescere la loro forza relativa²⁴. La tabella 1 mostra la crescita rapida del volume degli strumenti finanziari derivati.

¹⁸ Bourguinat H., *L'Economie mondiale à découvert*, Calmann-Lévy, Parigi, 1985, p. 165 e sgg.

¹⁹ Byé M., de Bernis G., *Relations économiques internationales*, Dalloz, Parigi, 5a ed., 1987, p. 1145 e sgg.

²⁰ Il debito del Terzo Mondo cresce di anno in anno, nonostante i pagamenti effettuati. Secondo le cifre del FMI, esso ammonta nel 1973 a 108,9 miliardi di dollari, e con l'ulteriore indebitamento, salta nel 1982 a 839 miliardi di dollari. A partire da allora, il Terzo Mondo non riceve più denaro fresco rispetto al debito (riceve l'aiuto pubblico allo sviluppo e la contropartita in valore degli investimenti diretti). *Ha pagato per il servizio del debito* (interessi pagati sul debito totale e pagamenti effettivi di ammortamento del capitale), tra il 1982 e i 1996, 2.435 miliardi di dollari ovvero 2,9 volte il valore del debito nel 1982 (per diversi anni, le somme versate a questo titolo hanno ecceduto il totale "aiuto + investimento diretto", cosa che segnala un "trasferimento inverso"). Nessuna scadenza ha potuto essere pagata; gli interessi di ritardo sono stati capitalizzati: *alla fine del 1996, il valore del debito è ancora di 1.796 miliardi di dollari*.

²¹ Un attivo di un paese indebitato fuori dal paese – ad esempio una nave in un porto straniero – può essere sequestrato da un creditore.

²² Il Club di Parigi sottomette ogni accordo di riscoglimento alla firma di un accordo bilaterale tra il paese e il FMI: se questi decide che il paese non esegue l'accordo, l'accordo di riscoglimento stesso è nullo.

²³ Cf. L'Héritau M.-F., *Le Fonds Monétaire International et les pays du Tiers-Monde*, PUF, Parigi, 1986.

²⁴ M. Georgopoulos ha descritto nel dettaglio la storia di come è stato trattato il debito del Terzo Mondo, e dell'evoluzione dei concetti successivi di cui è stato oggetto.

TABELLA 1
Portafoglio del capitale nominale in miliardi di dollari americani

Strumenti	1988	1990	1992	1994	1996
Mercati organizzati	1.306,0	2.291,7	4.634,4	8.862,5	9.884,6
Di cui: contratti a termine di tassi di interesse	895,4	1.454,1	2.913,0	5.777,6	5.931,1
opzioni di tassi di interesse	279,2	599,5	1385,4	2623,6	3277,8
Mercati a trattativa privata		3.450,3	5.345,7	11.303,2	24.292,0
Di cui: scambio di tassi di interesse	1.010,2	2.311,5	3.850,8	8.815,6	...

Fonte: Rapporti annuali della Banca dei Regolamenti Internazionali.

Gli addetti alla finanza hanno celebrato la “globalizzazione finanziaria”; nei paesi avanzati, essa ha realizzato il triplice obiettivo di deregolamentazione, compartimentazione (banca-assicurazione, *big bang* della borsa, ecc.), liberalizzazione (dei prezzi, dei cambi, del commercio internazionale), distruggendo un po’ alla volta le regolazioni²⁵ statali ancora effettive, evoluzione che doveva assicurare, secondo i sostenitori del pensiero dominante, l’allocazione ottimale delle risorse su scala mondiale! Verso la fine del decennio, il sistema finanziario poteva ancora crescere, a condizione di integrare i nuovi mercati rimasti (mantenuti) al margine della globalizzazione finanziaria, e pronti ad aprirsi in America Latina, in Asia, pure in Africa²⁶. Allora, l’Amministrazione americana (Iniziativa Brady, 1989), il FMI e le banche hanno affermato – credendoci o meno, poco importa – che la gestione del debito si era abbastanza evoluta affinché i capitali non corressero più alcun rischio a rientrare²⁷ nei mercati dei paesi del Sud, che offrivano peraltro, per il solo fatto della loro apertura²⁸, delle forti occasioni di profitto. La “globalizzazione finanziaria” ha fatto un passo enorme in questa occasione, che ha nuovamente rafforzato la mondializzazione.

Questa è una visione dello stato del mondo, della sua evoluzione; è possibile averne un’altra, se non ci si ferma al ragionamento ipotetico-deduttivo condotto nel quadro, e

²⁵ In questo caso possono infatti coincidere perfettamente i concetti inglese e francese di “regolazione”.

²⁶ Non solo Sudafrica, Marocco, Tunisia, ma anche Nigeria o Kenya.

²⁷ Il FMI parla sempre un linguaggio tutto suo: secondo la sua analisi, sono i *paesi emergenti* che avrebbero fatto il loro *rientro* nei mercati finanziari, come se questo avesse potuto dipendere dalla loro volontà e dalla loro decisione!!!

²⁸ Un mercato finanziario dipende dai fondi che vi si investono: quelli disponibili in un paese emergente sono di ampiezza limitata, soprattutto se i connazionali preferiscono collocare i loro fondi all’estero. Quando i capitali stranieri decidono di entrarvi, cercano meno il reddito del titolo che la rivalorizzazione del capitale: questa è assicurata alla sola condizione che la massa delle liquidità che vi si collocano al momento dell’entrata degli stranieri sia significativa in rapporto al volume della capitalizzazione di borsa anteriore all’apertura (ad esempio si è potuto moltiplicare il proprio capitale per 4 in 18 mesi su questo o quel mercato latino-americano).

con le ipotesi-costrizioni, del modello standard. Si può, in particolare, riconoscere gli effetti distruttivi della mondializzazione, nei paesi del Sud, come nei paesi del Nord.

II. GLI EFFETTI DISTRUTTIVI DEL PROCESSO DI MONDIALIZZAZIONE

La mondializzazione ha portato un radicale mutamento del modo di gestione del capitalismo: a un *mondo di nazioni*, di ineguale potenza, con dei reali spazi di autonomia, dotati di Stati con un ruolo (più o meno attivo) di regolazione, è stato sostituito un *mondo di imprese transnazionali* (ITN²⁹), a gestione privata e a tendenza monopolistica, e di mercati finanziari che, insieme, hanno messo in concorrenza, su scala mondiale, da un lato, tutti i lavoratori salariati, dall'altro, tutti gli agricoltori. È tutta un'altra cosa rispetto all'idea vaga di mercato mondiale, forse l'inverso, almeno per tre ragioni:

- Il processo di concentrazione in seno alle ITN, di cui sappiamo che si accelera (pensiamo ad esempio alla nascita della Novartis nel 1996, o all'avvicinamento Boeing-Douglas nel 1987), è tale che il capitale delle 200 più grandi ³⁰, le più integrate dal capitale finanziario, molto legate agli apparati statali e politici, rappresentava il 17% del prodotto mondiale lordo nel 1960, il 24% nel 1982, il 32%

nel 1995 ³¹; che resta del gioco di mercato con una tale livello di concentrazione?

- Esse controllano una parte del commercio mondiale ben più importante della loro parte nella produzione ³², fatto che rafforza ancora il grado di concentrazione;

- Esse cambiano la natura del commercio; nel 1985, i flussi *intragruppo* delle ITN degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Inghilterra erano già un terzo degli scambi manifatturieri (questa parte diminuisce un po' negli Stati Uniti, cresce in Giappone: mentre risulta il 38% per le esportazioni e il 40% per le importazioni). Le ITN specializzano le unità di produzione, assemblano i pezzi nell'unità del gruppo dove l'"insieme merce" (Palloix)

²⁹ Piccola sfumatura semantica: *transnazionale* suggerisce che la loro azione si svolge attraverso le nazioni (almeno senza attenzione alle loro frontiere); *multinazionale* evoca piuttosto una associazione di nazioni.

³⁰ Ancora dobbiamo notare che certe di queste 200 imprese non sono veramente indipendenti le une dalle altre.

³¹ È possibile vedere dei cambiamenti importanti nell'appartenenza nazionale delle 200 più grandi ITN:

	1982	1995
Stati Uniti	80	53
Inghilterra	35	62
Svizzera	0	8
Corea	1	6

Notiamo che gli attivi dei 30 "chaebol" coreani più potenti rappresentano i 4/5 del PNL nazionale, e la metà appartiene solo alle quattro più importanti. Queste cifre sono riprese da un lungo articolo dettagliatamente documentato di F.F. Clairmont, "The Transnational Gulag, Reflections on Power Income", *Economic and Political Weekly*, 1-8 marzo, 1997, p. 449-452.

³² Hipple ha stabilito che nel 1988, nel 99 % del commercio estero degli Stati Uniti almeno una ITN aveva preso parte alla transazione (Hipple, F. S., "Multinational Companies and International Trade: The Impact of Intrafirm Shipments on US International Trade", *Journal of International Business Studies*, vol. 21, 1990, citato da Chesnais, F., *La mondialisation du capital*, Syros, Parigi, 1994, p. 194), e Chesnais che le ITN americane (società madre e filiali) assicurano da sole l'80 % delle esportazioni degli Stati Uniti, e quasi il 50 % delle loro importazioni; su scala mondiale, le ITN sono coinvolte in almeno il 40 % degli scambi internazionali.

finale prende forma. Chesnais ha osservato Toyota³³: dall'acquisto del primo input in Giappone alla vendita della vettura finale, hanno luogo dei trasferimenti massicci di beni, ma senza alcun commercio³⁴ (mercato); questo presuppone lo scambio di diritti di proprietà su degli attivi monetari o reali tra persone indipendenti l'una dall'altra, ad esempio il turista che viaggia da un paese ad un altro con la sua valigia non fa commercio anche se effettua una dichiarazione in dogana. La mondializzazione non allarga il mercato³⁵: era frazionato dalle barriere statali, ora le imprese internalizzano il loro spazio³⁶ e lo chiudono; le barriere non sono più le stesse, le imprese sostituiscono lo Stato; è un progresso solo se ipotizziamo che l'azione delle imprese è sempre buona, quella dello Stato cattiva. Il prezzo imposto dalla ITN è raramente un "prezzo di mercato": da quasi trent'anni, il "prezzo di trasferimento" serve a manipolarlo. La teoria dell'economia internazionale – dopo quella dell'economia industriale – prende in considerazione le forme monopolistiche e imperfette della concorrenza, analizzate dalla crisi degli anni Trenta³⁷; si parla ancora di "mercato", ma non c'è mercato se la concorrenza – il regolatore del mercato capitalistico – è fittizia (messa in concorrenza di filiali, "centri di profitto"). Il mercato non si è allargato, ma ristretto.

Lo Stato dell'economia mondialmente dominante si sente responsabile dell'organizzazione del nuovo mondo: integrando il funzionamento di questo e la gestione delle sua nazione³⁸, ha fatto di questa la super-potenza militare mondiale, capace di far rispettare la sua legge. Il suo scopo è l'integrazione economica delle Americhe – si parla addirittura di *integrazione monetaria* –, per creare un insieme economico così potente da obbligare sia l'Europa che il Giappone a firmare un accordo mondiale di libero scambio e ad imporre, a loro volta, le stesse regole alle nazioni sulle quali esercitano un'influenza specifica. La natura di tutti gli altri Stati ne è stata modificata: la caduta dell'URSS liberava il Giappone dal bisogno della copertura militare americana, dunque del "co-dominio"; gli Stati Uniti l'hanno rilanciato, continuando con ogni mezzo (in primis la moneta) a ridurre la potenza economica del Giappone; esercitano poi un controllo stretto sull'Europa dell'Est per evitare la dominazione tedesca su di essa, e rifiutano un'evoluzione significativa della NATO. Si tratta di togliere ad ogni Stato il ruolo attivo che aveva esercitato³⁹, per

³³ A partire da beni capitali prodotti da Toyota in Giappone, le fabbriche di diversi paesi (Thailandia, Filippine, Indonesia, Malesia) producono dei pezzi separati che vengono trasferiti nell'unità di produzione dove sono "assemblati" per realizzare la vettura, venduta in seguito nella regione o altrove nel mondo.

³⁴ Sarebbe uno degli aspetti di quello che R. O'Brien indica col titolo *The End of Geography*, Pinter, Londra, 1992, se egli non si incentrasse sulla sola integrazione finanziaria.

³⁵ Il fatto che queste operazioni si sviluppano più all'interno di una data regione manifesta la tendenza al "regionalismo", e rafforza le tendenze alla polarizzazione.

³⁶ Nel triplice senso che Perroux dà al termine "spazio", campo di forze, contenuto di piano, insieme omogeneo.

³⁷ La concorrenza imperfetta di J. Robinson, la concorrenza monopolistica di E. Chamberlain (entrambe nel 1933).

³⁸ È la vecchia tradizione americana; il *Council on Foreign Relations* (creato nel 1918) ha sempre avuto una visione globale del mondo su una chiara base americano-centrista; ciò appare in particolare nell'analisi che faceva durante la seconda guerra mondiale di come avrebbe dovuto essere il dopoguerra. Cf. il capitolo di Shoup L., e Minter W., *Imperial Brain Trust: The CFR and US Foreign Policy*, New York, Monthly Review press, 1977.

³⁹ Pierre Massé, un vecchio Commissario Generale del Piano, sintetizzando il compito che Keynes assegna ai "poteri centrali" (cap. 24 della *Teoria Generale*), definiva il Piano come un "riduttore di incertezza", un "sostituto del mercato, ogni volta che questo è irrealizzabile, non funziona o è superato" (Massé P., "Pratique et Philosophie de l'Investissement", *Economie Appliquée*, 4, 1952, p. 625-658, p. 642).

non essere più che l'agente che fa rispettare, a beneficio dei suoi connazionali, in primo luogo i più potenti, le leggi del *libero commercio*⁴⁰: la diatriba dell'estate del 1997, tra i governi americano e francese sul diritto di un'impresa francese di cooperare con un'impresa di un paese terzo, se una legge americana⁴¹ vuole vietarglielo sotto minaccia di sanzioni, mostra la direzione verso cui tende, più o meno apertamente⁴², ciò che talvolta chiamiamo ancora liberismo⁴³.

Se, negli anni Ottanta, l'instabilità dei tassi di cambio poteva dipendere dalle lotte tra le grandi potenze alla ricerca di nuovi spazi di dominazione, questo è meno vero oggi; l'economia internazionalmente dominante impone la sua legge – quelli che cercano ancora di liberarsene sono poco numerosi – e lascia giocare i mercati finanziari, considerando che, almeno per il momento, essa ne beneficia più di quello che le costa, situazione che non è necessariamente durevole nel lungo termine.

Insisteremo su due aspetti. Contrariamente a quello che la mondializzazione evoca – un mondo unificato –, essa differenzia fortemente i paesi del Sud, ne marginalizza e destruttura parecchi (1). A livello planetario, essa provoca dei processi di “finanziarizzazione” e di “deterioramento” che non possono che suscitare inquietudine (2).

1. La mondializzazione marginalizza e destruttura una parte del Sud

Come in ogni crisi del modo di regolazione, il mercantilismo appare come il mezzo per ristabilire il tasso di profitto; i produttori cercano innanzitutto di esportare, Stuart Mill lo notava dal 1848. Il commercio internazionale cresce oggi meno velocemente che tra le due guerre⁴⁴, ma più velocemente che la produzione, da 1 a 2 punti percentuali del PIL. La tabella 2 mostra soprattutto la sua forte *polarizzazione* nei paesi sviluppati.

La tendenza alla *polarizzazione* appare ancora più forte se isoliamo (tabella 3) gli NPI (Nuovi Paesi Industrializzati) dell'Asia la cui parte negli scambi internazionali cresce rapidamente, mentre quella degli altri gruppi di paesi del Sud diminuisce. Gli effetti della mondializzazione non possono dunque essere analizzati globalmente, essi sono complessi, differenti da una parte del mondo ad un'altra, a seconda che i diversi paesi si siano o meno piegati – abbiano potuto o meno non piegarsi – alle leggi della mondializzazione: quando lo Stato ha assunto con rigore un ruolo chiave nello sviluppo, i popoli hanno potuto non lasciarsi “mondializzare” (a), e oggi si trovano in una situazione completamente diversa rispetto a quelli che, costretti, per debolezza o a forza, ad accettare, attraverso i PAS (Programmi di Aggiustamento Strutturale *ndr*), gli imperativi della mondializzazione, sono stati marginalizzati o destrutturati (b).

⁴⁰ È un indiscusso liberale, Jacques Calvet, l'ex Presidente di Peugeot SA, che ha dovuto ricordare che a fianco delle regole del *libero commercio*, c'erano quelle dell'*equo commercio*, che sono spesso meno rispettate delle prime.

⁴¹ Legge D'Amato a proposito dell'Iran e della Libia, legge Helms-Burton a proposito di Cuba.

⁴² Si ha l'impressione di vedere applicare il rapporto della Commissione Trilaterale che proponeva nel 1975 di ridurre i governi al ruolo di “amministratori territoriali” di un governo mondiale unico.

⁴³ Mi permetto di rimandare su questo punto a de Bernis G., « Les régionalisations asiatiques et européennes et les Etats-Unis d'Amérique du Nord », *Economies et Sociétés*, 1995.

⁴⁴ Una differenza è importante: dopo il 1931, il commercio cresce soprattutto all'interno degli Imperi che si ripiegano su loro stessi; oggi, una parte degli spostamenti di beni è fatta all'interno della stessa impresa.

TABELLA 2
Flussi del commercio internazionale nel 1990 (in 10⁹ \$)

	Totale degli scambi	Tra paesi del gruppo	Verso i paesi sviluppati	Verso i paesi sottosviluppati	Verso i paesi dell'Est
Paesi sviluppati	2.495	1.922		513	55
Paesi sottosviluppati	789	256	458		27
Paesi dell'Est	165	73	73	27	

Tabella ripresa da Chesnais F., *La mondialisation du capital*, Syros, Parigi, 1994, p.181.
 Fonte: Rapporto del GATT, 1992.

TABELLA 3
Esportazioni e Importazioni mondiali di merci

	Esportazioni			Importazioni		
	1977	1985	1993	1977	1985	1993
Totale industrializzati	68,8	71,1	72,4	73,8	73,6	70,9
di cui G-7	50,5	52,1	52,8	50,9	53,6	49,8
Altri industrializzati	18,3	19,0	19,6	22,9	20,0	21,1
Paesi in via di sviluppo (1)	16,5	20,6	23	19,2	21,6	25,8
di cui:	7,6	11,3	16,6	8,0	11,9	17,9
Asia in via di sviluppo	3,9	3,2	2,5	4,9	3,0	3,0
America Latina	5,0	6,1	3,9	6,3	6,7	4,9
Altri OPEC	14,7	8,3	4,5	7,0	4,9	3,7

(1) Escluso OPEC
 Fonte: OCDE, *Perspectives économiques* (date successive).

a) *Se la mondializzazione non ha impedito di condurre delle politiche volontariste...*

Fino alla loro crisi finanziaria recente, celebravamo i progressi dei paesi dell'Asia dell'Est. Se la Corea ha beneficiato all'origine del suo sviluppo di un aiuto americano importante in quanto baluardo del capitalismo, non fu così per gli altri. Ponendo come principio che ogni progresso è dovuto al liberismo, il FMI vuole vederli come paesi libe-

risti, negando così la loro differenza con molti altri paesi del Sud. I loro Stati, senza alcuno scrupolo per la democrazia, hanno dato brutalmente la priorità allo sviluppo, adottato le più dure pratiche sociali – autoritarismo, violenza, pesante sfruttamento del lavoro operaio e contadino – lasciando che i “chaebol” accumulassero sempre più, ma riservando le risorse rare alla costruzione della loro base autonoma di accumulazione, controllando attentamente le relazioni internazionali ⁴⁵, finanziando un possente sforzo di educazione generale e di formazione professionale, salvo elevare in altri momenti i salari per allargare il consumo interno, e manipolare il tasso di cambio per allargare gli sbocchi esterni, stimolando la delocalizzazione delle attività di bassa gamma, e ripercuotendo questa evoluzione da un paese all’altro della regione (“il volo delle oche selvatiche”). Si comprende (tabella 3) che la crescita del commercio estero dei paesi sviluppati dipende soprattutto dalle loro esportazioni, quella dei paesi asiatici dalle loro importazioni: un punto essenziale è, infatti, l’approvvigionamento di macchinari, condizione di uno sviluppo rapido.

Invece, non possiamo accontentarci di dire, come spesso si fa, che l’arretramento della parte degli altri paesi del Sud nel commercio mondiale è dovuto all’evoluzione tecnica che avrebbe eliminato i due vantaggi che vi facilitavano l’integrazione: i prodotti di sintesi hanno sostituito numerose materie prime naturali; con le nuove tecniche, le imprese transnazionali assumono manodopera solo se formata ad utilizzare le tecniche più moderne, quand’anche essa sia abbondante e a buon mercato. Non contestiamo questi due elementi, tuttavia ciò avrebbe potuto verificarsi in ogni paese: considerare le sole costrizioni tecniche sottostima il ruolo della volontà politica.

b) ...*La mondializzazione marginalizza e destruttura molti paesi del Sud*

- La questione del *debito* dei paesi del Sud va oltre il riscaglionamento; denominato in valuta convertibile, con questa deve essere pagato; per procurarsene, un paese indebitato deve avere un avanzo commerciale con il Nord, non per acquistare dei macchinari e investire, ma per trasferirlo ai creditori a regolamento almeno parziale delle scadenze; deve dunque produrre ciò che risponde non ai bisogni della sua popolazione, ma a quelli del Nord.

Se il debito influenza i *prezzi assoluti* (cf. n. 17), la sua influenza sui *prezzi relativi* è ancora più radicale. La corrispondenza delle strutture dei prezzi relativi e delle produttività marginali settoriali del lavoro è una condizione dello sviluppo. Il rapporto di forze nel commercio Sud-Nord impone al Sud la struttura dei prezzi relativi del Nord, totalmente differente da quella che permetterebbe al Sud di svilupparsi. Il commercio Sud-Sud si realizzerebbe con una struttura dei prezzi relativi più vicina a quella delle produttività settoriali del lavoro, condizione che faciliterebbe lo sviluppo di tutti, essendo molto numerosi i beni che vi si potrebbero scambiare, inclusi i beni capitali. *Mantenere il debito*

⁴⁵ L’esempio della Corea è chiaro: forte protezione doganale dell’agricoltura, massicce sovvenzioni alle industrie d’esportazione, per avere le divise convertibili necessarie all’acquisto dei beni produttivi, cosa che equivale ad un sistema di tassi di cambio multipli (giustamente proibito dal FMI), e al cambio di una moneta teoricamente non convertibile; non si può interpretare tutto ciò in termini di export-led growth, come spesso avviene; I. Adelman parla di *agricultural demand-led industrialization* (“Beyond Export led-growth”, *World Development*, 12, 9, sett., 1984, p. 937-949). Se osserviamo le generazioni d’industrie per ondate successive, dal tessile negli anni Sessanta alle industrie più moderne di oggi, non è improprio utilizzare il termine di “industrie industrializzanti”.

impedisce il commercio Sud-Sud, ognuno deve vendere al Nord per avere le valute e pagare il suo debito, obbligando gli altri ad acquistare al Nord. Possiamo ancora parlare di razionalità nella gestione capitalista se, a causa del debito, il Brasile deve vendere il suo zucchero al Nord che poi lo rivenderà all'India!!!

- Oltre al debito ed indipendentemente da esso, gli *agricoltori del Sud*, tranne nell'Asia Orientale, sono stati strutturalmente sconvolti negli anni Ottanta: producevano il cibo dei loro popoli (soprattutto cereali) e prodotti tropicali per il Nord. Eccedentario in cereali, il Nord ne sovvenziona l'esportazione per smaltirli ⁴⁶. Ne risulta al Sud una doppia sostituzione: per quanto riguarda il consumo, i cereali del Nord sostituiscono quelli del Sud (miglio ⁴⁷, riso), squilibrando le bilance; per quanto riguarda la produzione, le cerealicolture sono distrutte, il Sud produce dei beni di consumo di lusso per il Nord (verdure di contro-stagione, fiori), pagati ad un prezzo irrisorio, fatto che, a sua volta, destabilizza i produttori al Nord. Lo scambio è ineguale: il Sud produce per i bisogni di lusso del Nord, e attende da lui ciò che ne condiziona la sopravvivenza. Alla messa in condorrenza di tutti gli agricoltori del mondo, pericolosa per tutti, tranne gli americani, si aggiunge il rafforzamento della dipendenza del Sud. Il rischio di vedere gli Stati Uniti utilizzare nuovamente l' "arma alimentare" torna ad essere attuale.

Così – come vorrebbe mostrare il grafico a pagina seguente – numerosi paesi del Sud, già intrappolati nel sistema del debito, si ritrovano veramente presi in una nassa che presenta tre aspetti:

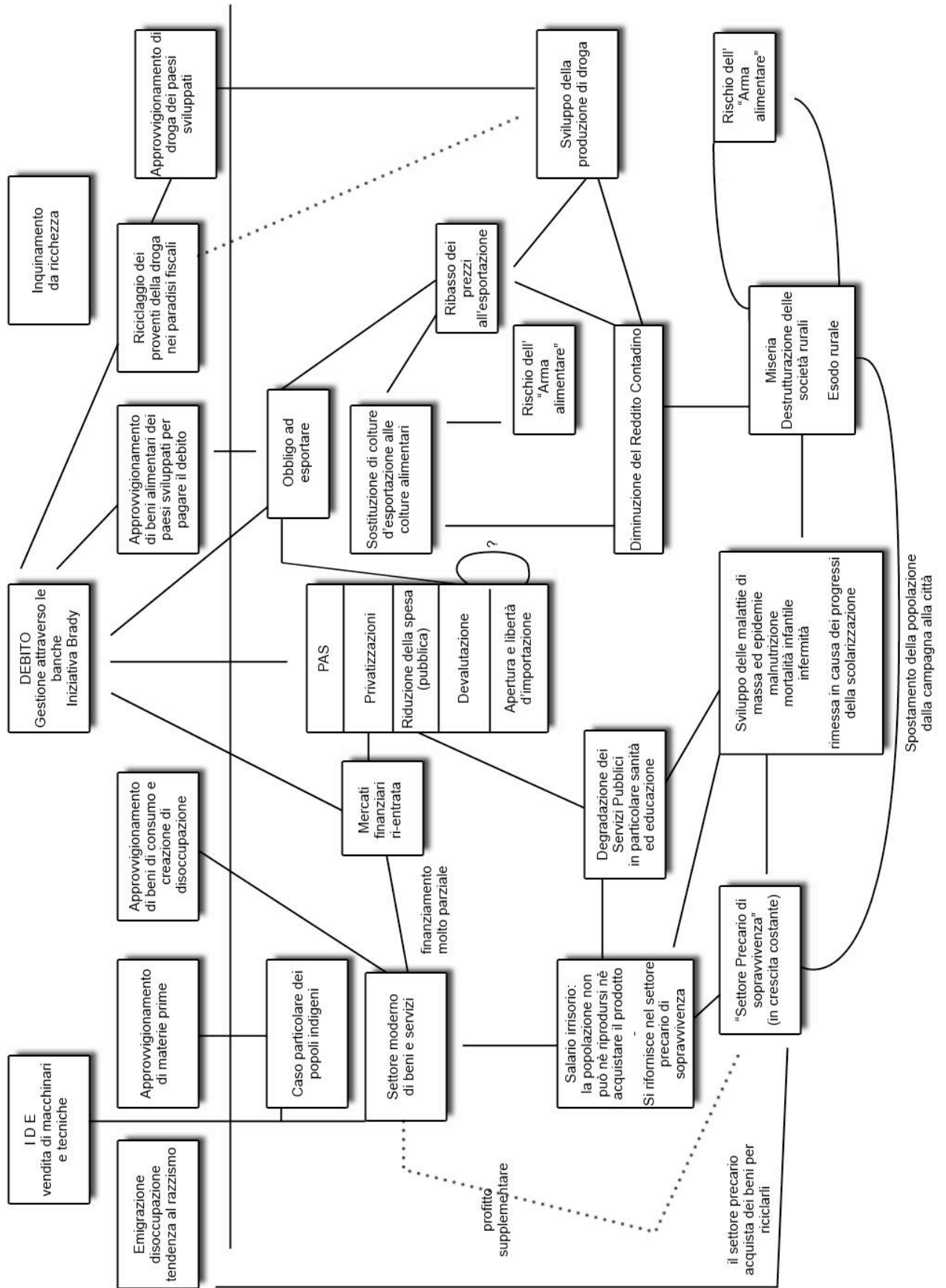
1) il Nord, fissando dei prezzi troppo bassi per i prodotti agricoli, "destruttura le società rurali" (Mazoyer): la terra non permette più agli agricoltori di vivere di essa; soprattutto i più dinamici, la abbandonano e vanno ad ingrossare le enormi conurbazioni del Sud; senza formazione, respinti dal settore moderno nel "settore precario della sopravvivenza" ⁴⁸, saranno solo degli emarginati ⁴⁹;

⁴⁶ Durante l'Uruguay Round, gli Stati Uniti hanno obbligato la Francia a continuare ad acquistare le loro eccedenze di cereali. Gli agricoltori francesi, rischiando di non poter vendere il loro prodotto, si sono battuti per difendere il loro prodotto e la loro esistenza: gli Stati Uniti hanno autorizzato la Francia a sovvenzionare la vendita dei surplus esportati nel Sud, distruggendovi le cerealicolture: questi paesi, alla fine della catena della dominazione, non hanno alcun paese su cui rifarsi.

⁴⁷ Le donne sono dispensate dalla dura pestatura del miglio, ma le esperienze di produzione della farina di miglio non erano negative, anche se era necessario prendere delle precauzioni; non è certo che il risultato sia molto favorevole all'equilibrio esterno. Da poco, il Vietnam incrementa il suo consumo di grano che tende a sostituirsi al riso, fenomeno che è un'imitazione dell'Occidente e non un alleggerimento del lavoro di preparazione. Certo, il Vietnam aumenterà l'esportazione di riso, ma nulla dice che il risultato sia positivo in termini di bilancia commerciale.

⁴⁸ Il qualificativo di settore "informale" è inadeguato: nessuna popolazione è più strutturata dal capitale che possiede che la popolazione che vive e si riproduce in questo settore, e la rapidità di circolazione della moneta – caratteristica questa della povertà – è più rapida qui che in ogni altro settore. È quanto succede alla periferia di ogni conurbazione africana e latino-americana. Le attività di questo settore, fragili, aleatorie, vanno dal riciclaggio dei rifiuti dell'industria locale (che, altrove, sono gettati: oli usati, pezzi di ferraglia, ecc.) che il capitale riesce così a valorizzare, alla rivendita al dettaglio di prodotti acquistati alla giornata in piccolissime quantità (biglietti d'autobus, sigarette) facilitando la vita dei più poveri che fanno fatica ad acquistarne un carnet o un pacchetto, e infine ai servizi diretti legati al solo uso della propria forza fisica o del proprio corpo.

⁴⁹ Abbiamo una definizione precisa di disoccupato, già essa da utilizzare con attenzione nel Terzo-Mondo, ma non sappiamo misurare l'emarginazione sociale, per la quale abbiamo solo valutazioni molto vaghe.



2) l'investimento diretto estero crea dei posti di lavoro nel settore moderno, così mal pagati che i salariati non possono né acquistarne il prodotto⁵⁰ – esportato al Nord, dove accresce la disoccupazione – né riprodurre la loro forza lavoro; il settore precario non è là per migliorare la vita dei salariati del settore moderno, grazie ai beni e servizi offerti a prezzi minimi; la sua funzione è duplice: economicamente, permette alle imprese dei profitti indotti (salari irrisori, riciclaggio di sotto-prodotti che in qualsiasi altro luogo sono gettati); socialmente, permette a coloro che lasciano la terra di sopravvivere da emarginati nella periferia urbana: destrutturazione rurale, emarginazione urbana e espansione delle conurbazioni sono dialetticamente legate;

3) già sradicati, troppo numerosi, senza formazione per poter ri-radicarsi nella città, perché non fare il grande salto migrando lontano, coma già hanno fatto un fratello, un cugino? Tuttavia ciò è escluso; il Nord impone la mondializzazione, ma crea una contraddizione maggiore non giocando il gioco: la migrazione è tanto inevitabile quanto fisicamente impossibile.

-La mondializzazione non distrugge solo gli agricoltori. L'obbligo imposto ai paesi del Sud di aprirsi alle importazioni – un aspetto dei PAS – può distruggere il risultato di lunghi sforzi di produzione, e soprattutto di ricerca: il Brasile si stava dotando di un sistema tecnologico e scientifico autonomo; l'obbligo in cui è stato posto, a causa del debito, di liberalizzare le importazioni ha interrotto il processo. Siamo sicuri che l'India non corra lo stesso rischio?

2. Dalla “mondializzazione” alla “finanziarizzazione” e alle crisi finanziarie

La “finanziarizzazione” dell'economia caratterizza lo stato attuale della mondializzazione: l'*abbondanza di liquidità* riduce la domanda di investimenti, l'*incertezza* si generalizza, i fenomeni di *deterioramento* si moltiplicano (a); le crisi finanziarie dei paesi del Sud sono la forma parossistica di questo processo (b).

a) “Finanziarizzazione”, “Incertezza”, “Deterioramento”

La “finanziarizzazione”, così definita, è il motore essenziale della mondializzazione degli anni Ottanta: le liquidità continuano a crescere, se non addirittura più velocemente, avendo il rialzo dei tassi di interesse alla fine del 1979 spinto le imprese a sdebitarsi. Quattro fenomeni influiscono:

- più che ottenere un reddito dal loro capitale, i detentori di liquidità vogliono valorizzarla e fare dei profitti speculativi, spostandola da un mercato all'altro o da un compartimento all'altro del mercato; la volatilità dei tassi di cambio si incrementa ancora⁵¹; i governi manipolano più che mai i tassi di interesse per controllare i loro tassi di cambio; la stessa

⁵⁰ In Vietnam, Saint-Laurent produce camice ad un costo irrisorio, il salario è lì 40 volte più basso che nel tessile francese dove pure non è molto elevato!

⁵¹ L'incertezza sui tassi di cambio (dunque indirettamente sui tassi di interesse) non proviene solo dai mercati finanziari. Il tasso di cambio è un determinante importante della bilancia esterna. È sempre instabile nei periodi di crisi del modo di regolazione. Può ad esempio essere un elemento di lotta tra le grandi potenze per la definizione della loro zona di dominio. In passato, siamo usciti da simili crisi solo attraverso accordi di stabilizzazione dei tassi di cambio, di fatto o di diritto.

instabilità dei prezzi dei prodotti di base si rafforza ⁵²: l'*Incertezza radicale* si generalizza;

- le imprese e le banche hanno bisogno di copertura; gli "speculatori" a loro volta si coprono, fatto che allarga i mercati finanziari (cf. tab.1), li diversifica, li rende complessi, sempre più astratti e infine li perturba sempre più;

- allora, come anticipare uno scadenziario di uscite ed entrate, dunque il profitto? Anticipare la domanda a 5 anni è sempre difficile, l'incertezza e la deflazione rendono pessimisti; diventa allettante investire in un mercato finanziario, reversibile a breve termine, piuttosto che in un investimento produttivo, irreversibile; la finanza non produce i suoi profitti, li preleva dal sistema produttivo che perde attrattività; le rivalutazioni permanenti del mercato della borsa rendono incerto il costo del capitale ⁵³. Come non esitare prima di investire, e proprio per la ragione che la liquidità è abbondante ⁵⁴? L'incertezza è accompagnata da "infatuazioni" speculative, seguite da cadute spettacolari, da fallimenti a cascata (il mercato francese dell'arte o immobiliare tra il 1985 e il 1995), che l'accentuano in modo cumulativo;

- i mercati finanziari sanzionano le decisioni dei governi: si acquista e vende il debito di uno Stato, si collocano e ritirano i capitali che si sottomettono in anticipo, invocando il potere dei mercati, e la mondializzazione, che è largamente dovuta a questa sottomissione senza resistenza.

Keynes ha dedicato il capitolo XII della *Teoria Generale* all'*incertezza* generata dal gioco dei *mercati finanziari*; quello che ha scritto è molto attuale, sebbene l'ampiezza odierna sia ben maggiore. Non possiamo tuttavia dimenticare ciò che egli afferma al capitolo XXIV: spetta ai poteri pubblici fare in modo che l'investimento si porti al livello del pieno impiego.

Se abbiamo conosciuto una simile incertezza, tranne che per l'ampiezza, nelle precedenti crisi del modo di regolazione, non avevamo sperimentato un processo di *deterioramento*⁵⁵ della gravità che rileviamo nella mondializzazione. Le sue manifestazioni sono molteplici, e possiamo individuare facilmente quelle che hanno un carattere sociale (o che derivano dalla società) ⁵⁶, ma l'essenziale resta la questione di fondo: dobbiamo assoluta-

⁵² È sempre stata instabile, lo è ancora di più quando le anticipazioni legate agli stock, agli investimenti e alle domande sono falsati poiché in seguito ad una difficoltà in un mercato finanziario, i capitali si rifugiano temporaneamente in questa "nicchia" particolare (1993-1994).

⁵³ Nel senso di costo di finanziamento di atti di investimento: J. Calvet, un indiscusso liberale, dichiarava nel 1990: "la Borsa è diventata un campo di speculazione molto volatile, dove ciò che chiamiamo bolla finanziaria ha preso il posto di una corretta valutazione economica delle imprese".

⁵⁴ Spesso, si spiega la debolezza dell'investimento attraverso l'insufficienza di risparmio, e si crede di giustificare l'argomento dicendo che il livello elevato dei tassi di interesse è la manifestazione di questa penuria di risparmio. In realtà, questa abbondanza di liquidità crea l'incertezza, da cui l'incremento della preferenza per la liquidità e del tasso di interesse che l'esprime. Ma, ben inteso, quando la finanziarizzazione si impenna, allora la domanda di investimento è così debole che l'incertezza e la preferenza per la liquidità non sono neppure più sufficienti a mantenere i tassi di interesse elevati.

⁵⁵ Questo termine (in francese *pourrissement*, ndr) è preso nel senso del Robert (dizionario di lingua francese, *ndt*): "degradazione progressiva di una situazione da cui non si vede via d'uscita" (vengono indicati i sinonimi: corruzione, decomposizione, distruzione, marciume). "Deterioramento" rinvia alla "putrefazione" che descrive Lenin in *L'Imperialisme, le stade le plus récent du capitalisme* (1917), a proposito dei primi 15 anni del secolo scorso. Quello di cui siamo testimoni oggi va ben al di là di quanto osservava Lenin (egli analizzava un periodo di stabilità relativa, e non una lunga crisi).

⁵⁶ Il deterioramento della società, è anzitutto la disoccupazione di massa e i suoi effetti, esclusione, povertà, miseria, malattia: la riproduzione delle persone non è assicurata in nessuna delle capitali dei paesi più ricchi, né il loro posto né il loro ruolo, non è solo nel centro di Parigi che si muore di freddo e di malattia,

mente domandarci se una regolazione su scala mondiale ⁵⁷ è concepibile, ma è necessario anzitutto chiedersi se il deterioramento non renda impossibile ogni regolazione, a qualsiasi livello; possiamo ancora organizzare delle “procedure sociali di regolazione” se ogni norma, ogni regola di comportamento, “valore”, “convenzione” sono scomparsi? Questo è il punto centrale, la posta (tremenda) della situazione attuale ⁵⁸. La serenità con cui i sostenitori del capitalismo vedono l’ingresso nella “mondializzazione” come la terra promessa ha veramente del sorprendente.

ed è proprio di economia che si tratta, come dimostra l’analisi dei fattori che creano la disoccupazione e rinforzano il sotto-sviluppo. Ci accontentiamo di un’enumerazione senza analisi (né ordine), senza tornare sulla *disoccupazione*: gli *embarghi* (un fenomeno incredibile di negazione delle sovranità nazionali, imposto dagli stati Uniti dopo un voto di forma dell’ONU); i *popoli rifugiati*, in massa, con la forza; i *conflitti armati* all’interno di una nazione (terrorismo, violenza politica) o tra nazioni (America, Asia, Europa); i nuovi assalti contro i *popoli indigeni*: i popoli dominanti li hanno ingiustamente ammassati nelle “riserve”, senza alcun rispetto dei loro diritti, hanno poi scoperto che il sottosuolo delle riserve contiene delle ricchezze minerali e, ora, decidono di espropriarli per sfruttare queste risorse a proprio vantaggio; oltre all’*inquinamento* dovuto alla ricchezza sotto tutte le forme al Nord (dove dobbiamo denunciare la tesi dei *diritti di inquinamento*, soprattutto se li si stabilisce in proporzione al PIL di ogni paese, proposta vergognosa), e a quello dovuto al capitale devastatore (i *fuochi* d’Indonesia), quello della povertà pone delle gravi questioni {le donne africane potranno continuare ad andare a cercare l’acqua e il legno se devono compiere più di 15 km?, l’autosufficienza alimentare resterà possibile [a livello di questo o quel paese (l’India ad esempio), come su scala mondiale]?, l’acqua può essere l’oggetto di una lotta feroce tra cittadini, industriali e contadini in molti paesi?}; la *corruzione* è generale, al Nord, al Sud, passiva e attiva, ogni regola, ogni norma di comportamento sono venute meno, i “valori”, le “convenzioni”, al punto che la teoria dominante la include nei suoi modelli, che la Banca mondiale, il FMI, l’OCSE hanno da poco pubblicato dei documenti che sottolineano la loro inquietudine di fronte a questo mondo senza fede né legge, che il Presidente della Banca dichiarava nel settembre 1997, alla riunione FMI/Banca a Hong Kong che la corruzione era un “cancro” e che si doveva fare una crociata per sbarazzarsene; la *privatizzazione degli Stati*, nel senso della privatizzazione dei servizi pubblici e della *riduzione delle spese pubbliche* imposte dal FMI (PAS), da cui derivano dei costi più elevati per la popolazione (trasporti, beni di consumo), la mancanza di igiene negli ospedali, l’assenza di medicinali essenziali, e di contro: il *ritorno* della tubercolosi, la diffusione dell’AIDS, la drammatica progressione della *malaria* (a causa della destrutturazione rurale che può rendere il vettore resistente ai medicinali o per la degradazione dei budget di spesa sanitaria), le molteplici *infermità* (*malnutrizione, malattie mal curate*, ecc.); la degradazione della *scolarizzazione* (le classi di 50 allievi il mattino e di altri 50 il pomeriggio con lo stesso insegnante); l’*appropriazione* degli Stati da parte del Capo di Stato che accresce la sua fortuna personale vendendo le ricchezze del suo paese, o facendo pagare i salariati delle sue piantagioni attraverso le casse dello Stato); la *destrutturazione* delle società rurali analizzata in questo testo (migrazioni dalla terra al settore precario urbano di sopravvivenza, primo passo verso l’emigrazione internazionale, con tutte le sue contraddizioni, infine l’aumento del razzismo nel Nord); il peso del *debito*, già discusso, che obbliga ad *esportare* – da cui la caduta del potere d’acquisto –, e impone il sistema dei *prezzi relativi* del Nord ai paesi del Sud, sostituendo le colture di tipo parassitario (tra cui la *droga*) alle coltivazioni di prodotti alimentari, *invertendo* i flussi del traffico alimentare, ristabilendo il rischio di vedere i paesi del Nord riutilizzare l’ “arma alimentare”, ecc.

⁵⁷ Se la denazionalizzazione delle monete proposta da Hayek evoca chiaramente la fine degli Stati nazionali, attraverso la fine delle monete nazionali, non si può concludere che egli ha risposto affermativamente alla questione.

⁵⁸ La teoria dominante l’ammette, essa propone dei modelli di comportamento opportunisti (rischio avverso, alea morale), e introduce la corruzione nei suoi modelli: tra gli articoli recenti su questo soggetto, Frey B. S., “A Constitution for Knaves Crowds Out Civic Virtues”, *Economic Journal*, 107, 443, luglio, 1997, p. 1043-1053, e, nello stesso numero della stessa rivista, Brennan, D. et al., “National Champions and Corruption: Some Unpleasant Interventionist Arithmetic”, pp. 1023-1042.

b) *Le crisi finanziarie, il parossismo della mondializzazione*

Le crisi finanziarie recenti – Messico 1994, Asia dell’Est 1997 – non sono più casuali della “crisi del debito” del 1982; le loro ragioni sono differenti, ma ineluttabili.

Il FMI ha celebrato questi paesi come i suoi migliori allievi, felicitandosi, in questi termini che invertono i ruoli, della loro “ri-entrata nel mercato dei capitali”: avevano il migliore *rating* bancario; il Messico era stato ammesso all’OCSE, la Corea ci sarebbe presto arrivata.

È facile, ma poco onesto, imputare questa crisi alle politiche nazionali; nessuno vi ha pensato prima che esplodessero⁵⁹; dopo la crisi messicana, il FMI non ha attirato l’attenzione dei paesi asiatici sul loro deficit corrente, esistente già da tempo⁶⁰. A ripetere che il mercato ripartisce le risorse in maniera ottimale, si dimentica che qualsiasi operatore cerca anzitutto di valorizzare il proprio capitale⁶¹. Nella sua euforia, il FMI dimentica che il valore di un titolo non può crescere indefinitamente, soprattutto se dei nuovi mercati si aprono o si rafforzano: se un operatore (importante) ritiene di poter rifare su di un altro mercato quello che gli è riuscito in due o tre anni, vi si porterà, dando il segnale del ribasso, della partenza, del panico. I primi che partono realizzano i loro profitti, ricominceranno altrove, gli altri subiscono delle perdite secche. I paesi sono esangui: la svalutazione⁶² riduce il salario reale, accresce la disoccupazione, stimola l’emigrazione, rende più cara l’importazione (macchinari), soltanto le imprese transnazionali ne traggono giovamento. Per evitare la catastrofe sistemica, si prestano loro delle liquidità sotto condizione, e si ritrovano più indebitati di quanto lo fossero mai stati.

Questi sviluppi a catena avvengono solo dove una politica di industrializzazione è stata condotta con vigore con dei capitali statali o stranieri: le imprese sono solide, si sa che l’entrata di capitali innalzerà immediatamente i corsi (da cui il livello elevato dei PER e del rapporto capitalizzazione/PIL). Se da un lato le imprese vi trovano l’occasione di rafforzare i loro fondi personali, con conseguenti agevolazioni per finanziarsi, dall’altro esse non hanno il controllo del futuro; dipendono da speculatori stranieri che hanno invaso il loro mercato finanziario. È un vizio profondo del capitalismo: delle imprese produttive costruite con lo sforzo di un popolo diventano un puro oggetto di guadagno finanziario per degli stranieri che si arricchiscono grazie a quello che distruggono, e ripartono come erano arrivati: è un aspetto del *deterioramento del capitalismo della mondializzazione*, il ruolo del mercato borsistico – costruire l’industria (al di là del credito bancario), ottenere

⁵⁹ Il Messico e l’Asia dell’Est hanno conosciuto un deficit analogo delle loro bilance correnti: non possiamo imputarlo a degli errori di gestione dei governi: essi non sono responsabili dell’incremento delle importazioni, dovuto, almeno in parte, all’entrata massiccia dei capitali; se il governo avesse ristretto le importazioni, il FMI, l’OMC, gli Stati Uniti l’avrebbero denunciato, si sarebbe allora detto che questo comportamento era all’origine della crisi!

⁶⁰ Clairmont F. F., “East Asia: The Simmering Caldron”, *Economic and Political Weekly*, 18 ottobre 1997.

⁶¹ Abbiamo visto sui mercati dei paesi emergenti delle moltiplicazioni per 4 in 18 mesi, il PER (Price/ Earnings Ratio, ndr) in America Latina ha potuto raggiungere il livello 18 (abbiamo 35 in India, 40 a Taiwan e Singapore, 50 in Malesia), il rapporto capitalizzazione di borsa/PIL era in Messico 2 volte più elevato che in Francia, 4 volte in Cile, 6 volte a Singapore, 10 volte in Malesia, ma con una volatilità che avrebbe potuto attirare l’attenzione, 3 volte più forte che nei paesi sviluppati in Taiwan, in Brasile, o in Argentina (cifre di Léonard J., “La saga des marchés émergents”, ripreso in *Conjonctures économiques et marchés financiers*, PUG di Grenoble, pp. 272-279 e del Rapporto 1997 della BRI, p. 116).

⁶² Il potere d’acquisto internazionale delle materie prime e dei beni intermedi messicani è caduto del 35 %, nel 1995; nel 1997, in 4 mesi, la rupia (Indonesia) ha perso più del 50 % del suo valore in dollari, il bath thailandese il 39 %, il peso filippino il 33 %.

un profitto normale – è ribaltato, il profitto si realizza attraverso la distruzione (che in questo caso non ha nulla di “creatrice”).

PER UNA CONCLUSIONE: DOVE E QUALI SPAZI DI LIBERTÀ APRIRE?

Dal 1975, il Nord rifiuta un dibattito serio sulle politiche di sviluppo. Se il Rapporto Brandt è sicuramente stato “accolto con interesse” al Summit mondiale di Tokyo (1979), nessuna sua raccomandazione è stata mai applicata; senza dibattito, il FMI ha imposto i PAS, una visione strettamente bancaria, estranea a quello che era l’interesse reale delle economie del Nord. Oggi, la situazione è cambiata; la mondializzazione conduce al caos se non riusciamo a “regolarla”; il Nord stesso ritroverà una dinamica economica solo se la costruisce attraverso nuove relazioni con il Sud. Si tratta, in questo caso, non di fare delle proposizioni, ma di aprire il dibattito che è indispensabile se si ammette questa affermazione di Perroux che l’opera di Ignacy Sachs ha tanto fatto avanzare: “la specie è capace di inventarsi essa stessa e di inventare l’ambiente della sua più alta realizzazione”⁶³. Per cercare di evitare l’irrealismo, ci si collocherà al livello degli spazi di libertà, quelli di cui si dispone, quelli che dobbiamo assolutamente aprire. L’asciuttezza di questi enunciati non deve nascondere l’importanza e le difficoltà di ciascuno di essi. È per tale motivo che è urgente dibattere degli obiettivi e dei mezzi.

1- Il debito è un sistema perverso che impedisce lo sviluppo del Sud. La prima urgenza è il suo abbandono, senza di questo nulla è possibile. Un tale abbandono non può avere alcun effetto sul sistema bancario che da molto tempo si è protetto contro qualsiasi moratoria generale.

2- L’abbandono del debito dispenserebbe il Sud dal vendere al Nord, permettendo che ci siano degli scambi Sud/Sud nel quadro di un sistema di prezzi relativi più vicino alle produttività settoriali del lavoro, dunque più conforme alle esigenze dello sviluppo reciproco⁶⁴.

3- La convertibilità delle monete allarga lo scambio internazionale. La loro non-convertibilità al Sud ne è un ostacolo. È necessario inventare una moneta nella quale quelle del Sud siano convertibili, che sia essa stessa non-convertibile con quelle del Nord. Questo è un elemento essenziale della riforma del Sistema monetario internazionale.

4- Il Sud deve poter sfruttare liberamente le sue risorse e partecipare alla gestione del “patrimonio comune dell’umanità” (aria e acqua incluse), come definito nel 1975; c’è l’urgenza di organizzare questa gestione, e deve essere fatto secondo vie democratiche.

5- Solo i popoli del Sud possono definire la loro politica di sviluppo, e imporre agli Stati del Nord la libertà di metterla in opera. Non possono farlo che recuperando i loro Stati contro coloro che se li appropriano, le istituzioni che li dirigono dall’esterno (FMI)⁶⁵, le forze interne di deterioramento della mondializzazione (cf. n. 56).

⁶³ Perroux F., *La Coesistenza pacifique*, riedizione PUG, Grenoble, (1958), 1992, p. 556.

⁶⁴ Resterà da organizzare il traffico, le linee regolari di trasporto, gli organismi di finanziamento del commercio Sud-Sud: questo non pone alcuna questione teorica difficile.

⁶⁵ A proposito dello Stato, è interessante segnalare che il Sudafrica ha da poco inviato nell’ex-Zaire 300 persone dell’Amministrazione sudafricana per aiutare a ricostruire lo Stato ex-zairese.

6- Il recupero degli Stati da parte dei loro rispettivi popoli è inoltre la condizione affinché i paesi del Sud risolvano le contraddizioni che la mondializzazione ha generato tra di loro ⁶⁶, e si rimettano a parlare una sola voce, come avveniva un quarto di secolo fa.

7- Boumediène lo diceva all'Assemblea Generale dell'ONU nel 1975, il Sud non può svilupparsi senza ricorrere alle industrie del Nord, e porta al Nord un aiuto importante in termini di sbocchi, il Nord deve dunque aiutare gli sforzi del Sud ⁶⁷. Possiamo ricordare che gli Stati Uniti hanno anche aiutato la loro economia quando hanno aiutato l'Europa a ricostruirsi.

8- Non affrontiamo un problema tecnico se notiamo che su 1,1 miliardi di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà assoluta, la metà sono senza terra né strumenti. Per produrre strumenti, ci vogliono macchinari, e il settore che produce questi "macchinari per macchinari" è molto limitato su scala mondiale, concentrato in un piccolo numero di paesi. Ogni sviluppo, anche dell'agricoltura, richiede di utilizzare la propria capacità di investimento e di produzione, è in questo ambito che i lavoratori del Nord potranno ritrovare degli investimenti, dei posti di lavoro e la possibilità di sviluppare i loro paesi.

Oggi le sorti del Nord sono legate a quelle del Sud, e l'inverso è altrettanto vero.

(traduzione di Antonio Velardi)

⁶⁶ Queste contraddizioni hanno finito per distruggere ogni struttura che si erano costruiti per resistere alla dominazione del capitale mondiale: Movimento dei paesi non-allineati, Gruppo dei 77. La Commissione Sud-Sud fa molta fatica a rilevarne il ruolo.

⁶⁷ Le forze democratiche del Nord, indebolite dalla crisi, tendono esse stesse a ripiegarsi sui problemi nazionali, la solidarietà internazionale non è più una preoccupazione centrale. Basta guardare come il dibattito politico in Francia è stato monopolizzato dalla questione dell'Europa – come se il mondo si riducesse ad essa –, essa stessa ridotta alla sua dimensione più ridicola e formale, "3% non più" (di disavanzo di bilancio).